

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

«SE NON SI RITORNA LÍ [...] ALLA RADICE DEL CANTARE VERO...» (FRANCO FOCHI, DAL N° 469).

SANGIULIANO

ROMA D'AUTORE

UNA CITTÀ E LA SUA MUSICA



L'ASCOLTO, in ogni aspetto, costituisce il rapporto più intimo con il tutto, intuito e posseduto per intero già e solo nello spazio dell'intorno in cui siamo cresciuti. Gli incanti e i disincanti, i silenzi stessi, si «sentono», risuonano in ogni caso: è in ciò che la musica riesce così universale. Non sono idee nuove, ma io le ho intuite da sempre, e del tutto in proprio: il ricordo, il rimpianto di ogni futuro, l'emozione e la stessa malinconia che si lega al pensiero, si risolvono in musica, e tutta l'arte, se si intende per quel che davvero dice, fa piangere per via della sua bellezza, che è sempre armonia ritrovata, una cosa lontana. Musica è in fondo tutta la conoscenza, perché là si concentra esplicitamente, e fisicamente si nota, la perfezione. Peraltro in musica — e nell'arte tutta — tornano i conti, pure quelli del corpo: lei non ti lascia, e tutto è cordato, perfetto, intonato insomma, a un'avvertita eternità del bello, ancorché inafferrata.

*Forse perché / ce camminavo co' tte / me porto 'n
còre tutta quanta Roma: / guarda che luci,
riconosco le voci / e vòì vedé che ancora canta e
sona...*

✿ UN FANTASMA DELL'ANIMA. LO STORNELLO.

«**P**ittuppacchemmama / Leda pittuddà», si cantava storpiando una canzonetta portata dai soldati americani, troppo difficile e nota per non doverla trasporre in maccheronica parodia: «Mamma pista a Leda, / Leda pista a me: / quando viè papane / ce pista a tutt'è tre». Alludendo ovviamente, si fa per dire, a *Pistol Packin' Mama*, e poi *Angiolina*, e un altro canto con

accento yankee: «Cicerone con voi cantare, / finalmente voler vedere / ciò che a Roma sapete fare: / mandolino suonare e bere», che si riproponeva a mo' di risposta con accento locale: «Questo è er popolo più sincero, / te considera



La Sirenata di Roma

amico caro, / ma aricòrdete, forestiero, / che si l'offenni nun c'è riparo». Un pezzo che attecchì vigorosamente, diffuso sempre dagli americani col titolo di *Beer Barrel Polka*, da noi ribattezzato *Rosamunda*, fu *Škoda laski*, la celebre polka boema di Jaromir Vejvoda, ancora utilmente eseguita nei luoghi umani. Poi *Roma forestiera* e *Vecchia Roma*, e già cambiava immagine la città...

UN FANTASMA DELL'ANIMA. LO STORNELLO.

CANTI e sberleffi, incanti e decantazioni: è quanto offre Roma a chiunque la sappia guardare all'altezza degli occhi e dei sentimenti: ciò che rimane dopo lo sventamento del mito e del sublime che si scorge ovunque si sia fatta troppa esperienza per illudersi ancora, e il suo essere l'Urbe, la città eterna, è — sì — dovuto ad una lunga vita che la fa testimone di tanta storia, ma ancor di più all'intensa capacità di amalgamare tutte le suggestioni del tempo e dello spazio in cui è stata immersa, in un modo di esprimersi della gente che somiglia al paesaggio da cui deriva, senza fratture né contraddizioni.

Il timbro del dialetto, i colli, i pini, il fiato dei mercati, il travertino, altro bianco di nuvole contro il cielo, e i selciati, gli asfalti, le fontanelle, le edicole ai crocicchi, le vecchie case tagliate dal sole o bagnate come cartoni, con le loro pareti, i sospiri, i passi, i materni rumori delle cucine... E rondini, e altre grida, questa è la cosa. Si fanno suoni e immagini, soprattutto, quei fantasmi che ci abitano insorgendo ad ogni spunto offerto dall'emozione, nel pensiero di un luogo, e sono fantasmi che tendono ad associarsi in automatiche sinestesie, sì che ogni spazio abbia voce che gli somigli: a Roma questa voce è lo stornello, il modulo più antico ed evocativo di un «melos» popolare che ha informato l'intera storia della canzone romana, disponendo l'orecchio degli ascoltanti a cogliervi l'insieme delle cadenze e le forme dell'Urbe.

Chissà come suonavano quei canti *quos olim Fauni Vatesque canebant e quibus Faunus fata cecinisse hominibus videtur*, ma certo quelli di cui parla Orazio erano molto simili a quelli d'oggi,

ascoltabili ancora in qualche occasione, essendo i sicuri primi antefatti. Dice il Poeta, narrando il suo viaggio a Brindisi, con l'*italum acetum* dei fescennini che anima la sua satira (e che d'altronde ha animato nei secoli tanta parte del canto popolare interregionale), di avere perso il sonno, nella palude, intanto per le rane e le zanzare, e poi per l'inattesa sfida a braccio fra due cantanti innamorati e ubriachi, in preda a petulante nostalgia dell'amante lontana: *absentem (ut) cantat amicam Multa prolutus vappa nauta atque viator Certatim*. C'è proprio tutto: gara e improvvisazione, nonché la formula più frequentata del rispetto d'amore (il dispetto funziona in meno occasioni, giungendo a prevalere in tempi moderni), e infine il legame col vino, non proprio essenziale, ma diffuso per tutta una tradizione di pergole, osterie, gite in campagna. Abbiamo dunque una testimonianza di stornello romano a tutti gli effetti, largamente ante litteram se l'idioma che ha dato il nome (*estorn*) a questo modello è il provenzale, quello dei trovatori che cantavano a gara le loro strofe.

Certo la citazione, obbligatoria per la determinante importanza storica, non rende né giustizia né alcuna idea di questo canto umile ma toccante, che sorge spontaneo nell'anima come un respiro, un fiato di passione che dà voce alla vita intuita nella natura del paesaggio e del sangue, quasi a tradurre, più che a dissipare, il silenzio aggrumato sugli orizzonti. Orazio non «viveva» in quel momento i bufali neri pestanti nel fango pontino, i cani e i pastori sgarbati in un Lazio infinito, con matti e banditi alla macchia; eremiti imbestiati, in conto di indovini e sacerdoti in cima ai lecci o in cupe capanne di frasche, e miserrimi villici, i loro amori, nutriti di ruvidi incontri e corposi rimpianti. Non poteva ascoltare: la voce del paesaggio in quel frangente era troppo staccata dalla sua scena, alla quale, per essere ben compresa, va sempre invece — in pectore — riferita. Così potremmo perderli anche noi, questi canti purissimi, elementari come il senso dell'essere che ci coglie di fronte a ogni silenzio che apra il pensiero, ma la memoria è forte ed ha vie insperate, se si vive un presente davvero tale, cioè che continuamente restituisca tutto

il mondo dell'anima alla coscienza. Per questo è importante la storia, e anche lo stornello ne ha una tutta sua in cui si conserva — articolandosi in alcune forme che non vanno oltre i limiti del suo senso — per quanto dura la disposizione della gente a cantare, in mezzo a tante e tante altre melodie che se ne staccano per vie diverse pur recandone spesso una qualche traccia in segno di vera o presunta autenticità.

Lo stornello è qualcosa di radicato nel corpo e nello spirito: lo ritrovi nelle pieghe dei venti, nella cadenza passionale e romantica del dialetto, nell'eco generale delle voci mescolate nel cielo della città, sì che, quando sia canto di una persona, più questa canta bene e più scompare come soggetto di interpretazione, facendosi aura e palpito vivente di una patria diffusa, come i fadisti autentici di Lisbona (o di Coimbra, che sono distinti), e i passanti canori all'«Arco di Giano». Eppure ci sono figure della memoria che come tralici a favore di rampicanti si prestano a un ricordo individuato, sia in città che in campagna, e Guerrino Sdrucia me ne ha data un'idea per imitazione: lo stentoreo Pietraccio, trasteverino, dominatore delle feste a Ponte, Romoletto er Giudio, Pinelli e Giancaterini; per me piuttosto Caterina Rocchi, prototipo assoluto al Mandrione, e più vicini a noi, fra i professionali, l'ottimo Alvaro Amici, Maria Boni, Rosetta Fucci e chissà chi per altri.

*Nun semo tanto boni comme se dice, / ma
manch'è vero che a lavorà 'n ce piace: / si c'è 'n
destino che ce mette 'n croce, / nun ce passa la
voja de cantà...*



«Campo Testaccio, cià tanta gloria; nessuna squadra ce passerà: / ogni partita è 'na vittoria, / viva la Roma che ar pallone sa gioca'...» Così «faceva» la più frequentata di quelle parodie di canzoni celebri che accompagnarono negli Anni Trenta le vicende sportive e l'antagonismo delle squadre romane. Fu scritta, all'apparire del primo film musicale italiano (*La canzone dell'amore*,

di Gennaro Righelli, 1930), sopra la melodia di *Guitarrita* che animava la pellicola insieme a *Chiudi gli occhi*, *Rosita* e alla canzone eponima, dal giornalista Toto Castellucci, già dal '28 redattore-capo di *Er Cuppolone* alla seconda edizione, a celebrare campo, squadra e tifosi, intesi come un unico organismo, quasi vivente macchina da scontro, che già in questo incuteva rispetto agli ospiti.

Per dirla quasi tutta, ce n'è anche un'altra, di cui non risulta l'autore, che, nel '38, così augurava facendo il verso a *Campane*: «O Roma, / tu sei forte ner petto: / ce potessi quest'anno / rigala' lo scudetto».

☞ IL DOPOGUERRA. ULTIME DALLA STRADA.

STANDO sempre ai ricordi di prima mano, c'erano canzoncine e filastrocche che, pur se non di origine locale, a quelle locali aderivano e tutte insieme formavano il quadro compatto onde la memoria oggi le vive come qualche cosa di proprio all'anima più genuina e originaria di ogni romano d'allora. Sull'eco della lunga guerra in Europa era arrivata nel '43 *Pistol Packin' Mama*, cantata da Bing Crosby e le Andrews Sisters con l'orchestra di Dick Schoen negli Stati Uniti. Dalla mano felice di Doris Fisher e di Allan Roberts, gli autori di *Amado mio*, nasceva anche l'allegra e graziosa *Angiolina*, lanciata dalla voce di Louis Prima, ripresa per la radio nel '46 da Gigi Beccaria con l'orchestra di Pippo Barzizza: «Io consumo a profusion / pastasciutta e polpetton, / Angiolina, / Angiolina, / adoro la tua trattoria...» gli americani avevano capito e amato molte cose dell'Italia. Certe canzoni erano così belle, e certi ritmi così affascinanti, che in quel momento di entusiasmo ingenuo inconsciamente si era grati alla guerra per quelle eccitanti e mirabili novità. Dell'esperienza degli stranieri in casa risentono anche strofe come queste, uno strano miscuglio di parodia e testo ufficiale italiano di *Out of The Border*: «La camionetta / che fa scarrozzar / ti fa provare insieme a John la nostalgia. / Oh, quanti ricordi / fai vivere tu, / stella d'argento / che brilli lassù».

♫ GIOCHI E MESTIERI. ALTRI SUONI
DELLA CITTÀ.

Lo sfondo presepiale, caldo e materno, che a Roma accoglieva lo sguardo mi riconduce anche ad echi sfumati lungo il profilo frastagliato degli attici che intendevo come aie in città: echi diversi, effusi, palpitanti, rappresi nelle forme dei tralicci sopra gli ultimi piani fino a smaltirsi nello spazio di scorci bianchi e turchini, rossi al tramonto o grigi nei giorni uggiosi, epifanie di un cielo che in ogni caso era il soffitto che attirava i sogni, e conservava in gravidi silenzi tutti i canti interrotti, le voci spente, come se fosse pronto a restituirli a richiesta del cuore, quei suoni sempre uguali e sempre nuovi amalgamati al trillo dei rondoni e al chiasso dei monelli in mezzo alla strada, prime fonti dell'ansia e della poesia.

Erano il leitmotiv di uno scenario che poteva esaltare con le sue dolci, ordinarie emozioni, con le risorse semplici e naturali di un'allegria dovuta solo al sangue e al fermentare della giovinezza. E allora i ragazzini coi loro motti di gioco e di sfottò, cantilenati: *pizza, ricotta, oreste, bù; arieccime ch'ariva l'oste co' tutti li bicchieri; e Masino* (o altro nome dello sfottuto) *l'antico romano...* troppo sconcia per essere oltre citata, o l'ancora più sconcia *Co' 'sta pioggia e co' 'sto vento*, e le oscene quartine delle osterie, numerate e divise dall'arcinoto *paraponzi, ponzi, pó*. In questo senso poca differenza correva tra i trastulli ed i mestieri. La nenia impersonale dell'ombrello era una specie di sirena ondosa, pur senza gli effetti inquietanti di tutte l'altre: *Ombrellarooo, concoline e ombrelli da accomodareee...!* (ma aggiustava anche i piatti, con le grappette), e tutti avevano la stessa voce, e la stessa cadenza, incredibilmente; idem gli arrotini, ma con verso più monotono e piatto: *Aarotinooo... Aarotinooo...!*, e il frizzo delle lame a far scintille sulla mola a pedale, malgrado il bidoncino che gocciolava a mitigare la confricazione. Più discreto era il grido del gelataro, un altro che moveva in bicicletta la sua impresa ambulante, oasi di tele bianche e di cromature sull'asfalto rovente: *Geelataarooo...! La crema e er cioccolato!* e talvolta *Er limone!* Fra tutte la figura più familiare e promet-

tente era quella del carrettino portato a mano dallo stracciarolo, a evocare gli affari. L'ometto ripeteva a squarciagola un verso antico: *Straacciarolodonneee...!*, che si effondeva netto e rassicurante come un segno dell'ordine e della quiete, della pace sociale. Sì, donne, perché è chiaro che in città nessuno avrebbe avuto avanzi di ferro, di piombo, del prezioso fil di rame che pur si trovava nei campi in periferia, quando non erano bombe o penne esplosive: soltanto le donne potevano offrire padelle, ferri da stiro, macinini ed altro che invecchiasse in cucina. Del resto, a parte il nome, lo stracciarolo tutto voleva meno che gli stracci.

Ma il suono più deciso e definito, più struggerente al ricordo perché capace di articolarsi in vere melodie, lo spargeva il pianino, o il più vecchio organetto di Barberia, le cui canzoni, ben riconosciute, impregnavano l'aria, e muri e portoni, cortili, terrazze e finestre, sembravano assorbirle, risucchiarle, apparentati in una provocazione alla pura letizia dell'esistenza.

E suoni non privi di un loro altro effetto festoso erano pure il sibilo della sega, lo struscio ritmico delle serrande, l'urtarsi dei ferri del fabbro, i richiami fischiati, segnali diffusi nell'arco della giornata ad annunciare la presenza e l'ora.

Voci di casa, voci di un Novecento che più che un rimpianto è una specie di febbre d'amore, voci di quando a Roma potevi udire il tintinnio argentino delle monete tirate sulla strada a rimbalzare fra i rumori diversi; memoria incontrollata anche di cose di cui soffri la perdita e non lo sai, metti i posteggiatori d'ogni tempo nella nostra regione, quasi sempre scaciati in fiato e strumenti: tutta una lunga serie di cantastorie, cecchetti e menestrelli di cantone di cui si ricordano i nomi e le canzoncine con evidenza e cura sproporzionate alle vere figure, vuoi per lo zelo di qualche ricercatore vuoi per fortuna pubblica scaturita da fatti incontrollabili, spesso motti entrati nel parlare che tuttora risulta tipico della città. Fra Andrea Grimani e Romolo Marini (ed Alfredo Scarponi con qualche altro), ci sono quattro secoli ancora vivi nell'orecchio del popolo meno sordo agli echi pur dispersi e affievoliti di un tempo trasparente della sua storia.

Si fa quasi fatica, nel ricordo puntuale e preciso di questo mondo, a separarne i vari particolari, così potentemente compenetrati nell'effetto d'insieme, e non potrà sembrare una coincidenza il fatto che poi tutto si sia perso contemporaneamente, in dipendenza di una cosa dall'altra, come una svolta, un cambio della scena di rappresentazione della vita: dal coro delle conte, il girotondo, il sordino, gli strilli dei giochi a palla, le liti porta a porta, le chitarre, le serenate e quel tossire grosso degli operai la mattina presto, al fragore del nulla.



☞ INTERNI ED ESTERNI LITURGICI.
ANCORA CANTI.

C'ERA un contesto allora ricorrente, di erotismo da tonache e da penombre, di lussuria ecclesiale: le messe, le novene, gli oratori, le domeniche al cinema di mattina, con le donne velate, mature e acerbe, le loro cosce ambite nelle navate della chiesa di casa, e su tutto l'atavica suggestione di quei canti di folla così marcati da timbro della voce femminile, sublimazione d'altra grazia occulta. E tutte queste cose, messe assieme, l'una dall'altra tratte a maggior prestanza,

alimentavano la processione, vero e proprio spettacolo a metà strada fra i cortei dionisiaci originari e le cristiane rappresentazioni. Apriva la sfilata un cordone lustro di polizia o carabinieri a cavallo, (e tu, buon responsabile del mondo, col fiato sospeso a sperare che quelle bestie l'avesse già fatta in precedenza), di seguito la banda, suonando gli inni, e poi gli esploratori, gli aspiranti, i lupetti, i paggetti, le zelatrici, bambini in veste d'angelo, sacerdoti, simboli sacri, labari, gagliardetti squillanti di colori e di distintivi, e infine i chierichetti, il baldacchino portato a spalla, il manto della Madonna fra tanti lumi accesi e mazzi di fiori, e dietro donne e uomini, cantando, con quell'effetto-coro che si diceva. Gli inni alla Vergine erano i meno severi, i più stornellabili e meglio disposti al melisma («E non cantare come Claudio Villa!» mi fu detto una volta): volava dolce «Deh, benedici, o Madre, / al grido della fé. / Noi vogliam Dio / ch'è nostro padre; / noi vogliam Dio / ch'è nostro re...» e più di tutti quello che diceva: «Bella tu sei qual sole, / bianca più della luna, / e le stelle più belle / non son belle al par di te...» In questi precisi passaggi la melodia si stendeva e saliva con le ali bianche, leggere, delle voci dell'altro sesso, e impregnava i palazzi, gli appartamenti con le finestre aperte addobbate a festa di drappi e coperte a colori, di gente sporta ad applaudire e a rafforzare il coro.

☞ LA LINGUA DELLA PLEBE. UN RITMO DI FONDO.

Etutto si compone in una Gestalt che fonde lingua e umore, una condizione, liberatoria ed ingabbiante a un tempo, acquisita nei liquidi prenatali a fissare la rabbia della famiglia. È il mondo nervoso e girevole della plebe, coi suoi toni a contrasto, con quelle articolate dissonanze che a una a una possono sfuggire ma insieme sono parte fondamentale del complesso respiro che l'... Urbe spande. Un'antimusica, come direbbe il mai abbastanza pianto Sabarini, aspetto primo di quell'antilingua che è l'unica romana e costituisce il verso incompreso e continuo di un cuore stanco, imprigionato nel suo stesso canto: sul modulo ciociaro di Brugnoletto si poteva sen-

tire dai ballatoi «Pazienza vita mia si paghi pena, / vale pe' quando hai fatto vita bona. / La vita bona nun l'hai fatta mai, / pazienza vita mia si paghi pena», una cosa da donne dopo i litigi, il sugo bruciato o l'arrivo delle bollette. Con orecchio da orchestra si apprezzerrebbe, questo bordoncino intrinseco del dialetto, come sezione ritmico-percussiva nel sistema sonoro della città, effetto che, nel coro di tante voci, si tempera e fa timbro identificante di una severa (e dolce per chi l'ha dentro), inconfondibile polifonia.

☞ LA SERENATA. RISPETTI E DISPETTI D'AMORE.

IL canto già in natura si presenta collegato all'amore, in gola agli uccelli impegnati nel corteggiamento sul ramo più acconcio ad esporre la loro febbre, e non fa meraviglia che la canzone ovunque si compiaccia di questo tema, toccando dell'amore tutti gli aspetti, fin nelle più sottili sfumature e riposte emozioni, dando lingua immediata ed universale per ogni uso del cuore. C'è però una maniera di usare il canto, destinandolo a un rito dichiarativo di rilievo ufficiale, che, anche se è diffusa in tutto il mondo, è più propria a paesi come l'Italia, melodici, latini e poco freddi, e in Italia a città dello stesso tipo: Roma è una di queste. La serenata infatti, a Napoli e a Roma, si è espressa in quantità e qualità tali da nobilitarne e esaltarne la tradizione, con i pezzi più celebri ed apprezzati nel novero di tante belle canzoni. Ma che cos'è davvero la serenata? A rigore è soltanto una situazione, non un tipo di musica precisato: se è notte, ogni canzone che si canti a far aprire una finestra chiusa, o solo un cuore, dietro a quella finestra, è serenata; e se la finestra s'apre, vale come risposta, di lei e del padre, all'offerta d'amore. Ma neanche può negarsi che il contesto così inteso non abbia condizionato autori e esecutori spingendo a modi che hanno teso a formare categoria, un vero e improprio genere musicale la cui individuazione è tutta intuitiva.

A rispetto o a dispetto la serenata è il modo più acceso, tenero e suggestivo in cui l'amore possa manifestarsi, e chiunque la oda, nel suo echeg-

giare senza fine che più di così si muore, si sentirà nei panni dell'amata e farà il tifo per chi canta sotto, assistito soltanto dalla sua luna e dalla sua speranza di spasimante. Aprirsi agli echi di una serenata è un'esperienza-limite di natura, un orgasmo del cuore dovuto al mondo, e in questo senso poco cambia il caso che si finisca a bôte quando accade che la bella, colpita dalle strofette di cantate a dispetto, ha fratelli maneschi e poco sportivi.

La canzone romana ci ha abituato a immaginare, per la serenata, il mignano fiorito, il silenzio puro, la corte fatta apposta per risuonare, il vicoletto del rione al Centro, ma per fortuna ancora si riscontra sotto finestre al sesto o all'ottavo piano, e forse anche più spesso in periferia. Guerino Sdrucia, nel Settantasei, bloccò via Ottaviano per una esigenza canora, e di buon grado gli automobilisti cambiarono strada o stettero ad ascoltare, pur essendo le undici della sera.

Certo gli uccelli cantano sempre in proprio e ormai sono un modello precluso ai più, ma si può consentire una volta tanto, fra le mille finzioni da sconsigliare, al volatile dono di una canzone che altri canti dal vivo, remunerato: sarà comunque autentica l'emozione di un progettato evento comunitario, senza che nulla venga tolto al senso dell'omaggio d'amore, il quale anzi si giova di tutto quanto gli fiorisca d'intorno. Del resto per chi ascolta da lontano, se rimane la notte, non cambia niente.

*Me so trovato a cantà pe' 'na notte stellata, /
già che 'sto fiato d'estate cantava pe' me...*

☞ I SILENZI ROMANI.

LA voce più imperiosa e penetrante che la vita ci mandi dai suoi misteri è senza dubbio quella del silenzio, risultante all'orecchio via negationis e pur in piena e autentica percezione, tant'è vero che un sordo non può apprezzarla. Ma tale sublime esperienza di stampo assoluto, risucchio metafisico che spinge al contrario il pensiero, con quell'insostenibile leggerezza di un essere dell'essere che ci chiami non appena si squarci la crosta ottusa dei rumori ingabbianti dell'empiria, dovrebbe essere uguale in ogni luo-

go, e in ogni tempo, proprio per il fatto che l'essere non è se non se stesso, e come tale si fa percepire, e invece l'impressione che si ricava, ogni volta che si aprono certe porte, è quella di silenzi differenti: in un giardino, in una biblioteca, in una chiesa, in un museo, dovunque un panorama muto stia a suggerire il senso dell'eterno e dell'antico: di notte, per esempio, il mondo torna come all'inizio, con tutto il possibile aperto e l'infinito alluso in ogni cosa. Ciò non comporta vera differenza di rapporto con l'essere in ciascun caso, perché si tratta solo di arricchimento, variazioni dei mezzi che la natura mette a disposizione della coscienza — o, se si vuole, della fantasia — per quella ineludibile costruzione che è la nostra persona.

Il silenzio in giardino probabilmente è quello più sintetico e congeniale, con dèi locali ben individuati a unire suggestioni di cose morte, sommerse e protette in seno alla madre terra, e di cose nascenti da un fiato nuovo, accordato con l'aria che tutto invade ripulendoti l'anima e la memoria. Sull'Aventino questo può capitare curiosando ai recinti di quei villini con le targhe ai cancelli che, a parte il resto, ci mettono del loro, per ammonire: hai capito chi siamo? Non ci provare. Abbiamo avvocati, vacanze, zie ben vissute, posti fissi da sempre, da omaggi e sconti, parenti in tutti i buchi e tanti soldi da poter vivere senza rumore, con le nostre mignotte insonorizzate e perdoni a misura di patrimonio. Chissà che mobili e ritratti austeri, che penombre eloquenti e rassicuranti dietro gli ingressi liberty blindati e gli oblò sbarazzini! E ciò vale per molta via Appia Antica, e Pignatelli, e Cassia, il benessere negli eldoradi al Celio e a Porta Latina... Non si dica dei preti, dei loro siti protetti da alti muri, preghiere e altro non bene definito e sempre in grado di produrre lussuria, allo stesso modo dei cimiteri e delle cattedrali: un poderoso esempio è San Callisto, col dentro e il fuori delle catacombe, il netto dei restauri, i percorsi istoriati di travi e di lavatoi.

Le chiese, grandi e piccole, hanno luce, vetri colonne ed ori a far riecheggiare delitti e fede, epule e sacrifici, pene e conforti, impulsi da provocare gli abbandoni alla sega e alla pagnottella,

giungendo a superare in questo senso la forza dei cipressi sugli orizzonti. Ma la voce più acuta, sicuramente, forse perché l'inconscio la correla nel modo più crudo e diretto alla sua negazione, il silenzio là emette là dove il vuoto dello spazio coincide più integralmente con l'assenza del suono, in una dimensione prosciugata di ogni rimando a lunga mediazione: gli stadi deserti, i loro gradini nudi. Come dopo un sospiro.

♣ LEGGENDE DELLA CAMPAGNA ROMANA.

«**F**a' la nanna, citolo meo, / ch'è venuto lo tata teo; / t' à portato gliù cappellitto, / fa' la nanna, s' beneditto.»: così s'apre e si chiude, soavemente, la prima delle cose di cui si parla, in esergo linguistico a rafforzare il senso di immersione in un panorama di fantasmi ancestrali oltre l'orizzonte di quanto sappiamo esser nostro perché intorno a noi. L'idioma ciociaro funziona, ed ipnotizza, allungando il percorso di regressione.

Stornelli, dunque, canti in ottava rima e ninne-nanne recano echi perduti che un tempo attraversavano le campagne, molto più sole e tacite che oggi, collegando le case coi tomboleti, raggiungendo i viandanti ed i cacciatori, e mescolati al botto degli schioppi, ai muggiti e ai belati, ai chicchirichì, alla lenta campana di qualche pieve, animavano i luoghi secondo l'ora, facendo compagnia grata e severa ai boscaioli e ai pecorari sparsi per le macchie e i valloni odorosi d'erbe. Non che fosse un idillio la situazione, anzi la vita v'era molto dura e piena di pericoli, anche estremi, come dice con garbo ironico e crudo quel Virgilio del Lazio che è Augusto Sindici («Quela strada è 'n giardino! Quarche vorta / c'è la macchia e, se sa, pe quanto sia, / quarche sgrassetto, na perzona morta... / Se capisce, mich'è na sagristia. / La macchia è macchia! Ma la gente accorta / accorda la ghitarra e tira via...»), ma il fascino che emana questo scenario, nel rievocare un habitat materno, originario da eccitare i sensi, è irrefrenabile sulla memoria della mente e del corpo di chi, romano, lo è o può diventarlo per l'occasione.

Sto descrivendo l'impressione avuta da una più attenta e libera lettura delle *XIV Leggende della Campagna Romana*, caserecce bucoliche ancora in grado di nascere all'inizio del Novecento, che abbracciano le terre intorno all'Urbe, magnificandone, con un amore che ricorda le pagine dell'About, quella bellezza che, nell'idea di palude, ci sfugge pensando alla gloria della bonifica, già del resto auspicata dal buon francese come facile cosa che avrebbe reso, quelle terre ubertose, sane e ridenti. Leggende che si narrano a spiegazione dei nomi orridi e truci delle tenute più affabulate della campagna romana, intitolate sempre a morte e paura, in ricordo di fatti veri o presunti, ma sempre immaginati a tinte fosche, a interpretare, a parte ogni altro vero, la natura dei luoghi, selvaggia e aspra, e al contempo — si è visto — tanto attraente di fiori, di profumi e d'animali. Peccato quell'ariaccia avvelenata, che fa scappare tutti non appena si arrivi a terminare la mietitura! Così *Er Pantano dell'Intossicata, Malagrotta, Femmina morta, Marpasso, Belladonna, Cinquescudi, L'Acqua der Turco, Malafede, Campo de Carne, Cavallo morto, Fontan de' Banditi, Er Quarto de l'Impiccati, Borriposo* (e altri ne troveresti nella regione) ci dicono di luoghi stregati e ameni, campo scelto di furti, uxoricidî, imboscate diverse ed esecuzioni, restando a impressionare l'immaginario come archetipi oscuri inerenti al fatto di essere in balia di una natura che illude e che distrugge allo stesso tempo. Nel lungo canto di riappropriazione le pantanelle sono tutte presunte, e alla fine l'insieme di queste terre si compone in un quadro più familiare, ben congeniale all'animus laziale del romano avvertito della sua impronta. Da più anni vi ho posto la mia dimora, con tutti i penati simbolici di una patria che reclamava di essere costruita, abitata davvero, e ora per quanto è possibile queste lande abbandonate ai rovi ed alle serpi, queste genti selvatiche e dispettose, queste strade fangose e scapicollate che devo sopportare tutt'intorno per difetto assoluto di pretoriani, mi sono meno ingrato: dopotutto mi terranno da morto. Sono più umane, più vive e più consacrate da un passato cantabile di famiglie, di aie affollate nei giorni di compleanno, di bimbi scalzi in caccia di cornac-

chie per le stoppie d'estate: insomma sono stati, in altre parole, mandrione a qualcuno. E allora grazie, poeta, per casa mia.

✻ ROMA, VENTO E CANZONI. UNA SPIEGAZIONE.

IL vento fa due cose fondamentali che attraggono i romantici in tutto il mondo. Ti passa sul corpo e ti avverte della tua forma, come se ti scolpisse in quel momento, e sembra recarti messaggi nelle sue onde, che tu puoi decifrare come ti pare, un po' come il rumore del treno in corsa, da scandire a piacere. Le notizie del vento sono sempre quelle che non ti arrivano diversamente, ma che l'anima chiede con insistenza dolorosa e impotente. Il vento ti somiglia e allo stesso tempo somiglia anche di più ai luoghi in cui passa, poiché ne assorbe tutte le vibrazioni, e mette insieme tutte le sue memorie con i tuoi desideri, diventando qualcosa che ulteriormente ti riguarda e appartiene. Non puoi mica confondere il pampero con il simun, il ghibli con il maestro, il föhn col grecale, la bora col ponentino! Sembra quasi che ognuno parli una lingua. Sembra, ovviamente, perché lo sai bene che sei solo tu la fonte delle emozioni, sei tu che affidi al vento le tue urgenze e gli fai dire quello che ti dice, ma per chi lo racconta non cambia niente: assumere anzi il modello dell'illusione che sia il vento a parlare, favorisce lo sblocco delle censure e aiuta ad esprimersi meglio, più apertamente. Di vero ci sono gli odori, più numerosi di quelli consciamente percepiti e sempre più incisivi di quanto paia. C'è infine, su un piano forse non illusorio, come un'equivalenza, un'analogia fra gli effetti che induce una melodia e quelli che procura un movimento naturale dell'aria: si dice «aria» il motivo di una canzone, e a me è sembrato «canto» il flusso del vento. Così anche l'Urbe ha nel vento il miglior testimone, e tutto è nel vento: il rimbalzo da cielo a cielo del grido dei cantieri e dei mercati; il silenzio trafitto nelle campagne dal verso degli armenti e dei pastori, dal botto amplificato degli schioppi, dal teso inarcarsi del collo dei galli al mattino; lo slalom dei rondoni; l'eco dei giochi; il paradiso dei suoi baci e il

pianto di ogni morte di sogno. Suoni accordati senza alcun bisogno del La di un oboe e di andare a tempo: quanto ci bada il fabbro battendo il ferro, il ronzo della sega del falegname, il latrato dei cani, la Croce Rossa, la polizia, la mola dell'arrotino? Eppure alla giusta distanza son tutte voci che fanno riposare il cuore e l'orecchio, perché intonate al luogo come a se stesse, non potendo per questo mai decadere, per difetto di tecnica o di esperienza, da un'intrinseca, semplice e trasparente dignità di natura.

La città è messa in musica dal suo vento, in forma già perfetta e definitiva, tradotta nell'insieme dei suoi fervori, e da lì ho preso (dentro c'era anche lei), mescolando fra loro i microelementi come costretti in forma di dna, abbracci indivisibili di note nello stampo di un'anima popolare: un'unica canzone, le mie canzoni, montaggi variati di pochi ideogrammi sonori che ognuno può usare ottenendo bellissimi canti unendo a piacimento le varie parti: il difficile era tirarle fuori, le unità basilari, dal magma confuso di tanta subornazione e ordinarle con calma secondo il cuore che in tal modo ne è autore. Così ti spieghi il fascino di cantanti che, pur non essendolo, sembrano tutti uguali, come può capitare per gli stornelli: sono i cantanti-vento, i posteggiatori, lieti e convinti di essere tutta Roma, mentre ne sono solo il fiato grezzo, che fa gola al poeta come un prezioso, inerte materiale da costruzione.

Ne viene da pensare che la città non sia che una, in varie interpretazioni, unica proprio in quanto ammette autori alle prese con una realtà profonda e misteriosa come la stessa esistenza, oltre le divisioni di quartiere, di classe, di pallone e di partito. Sempre che ci si voglia riferire alla Roma romana solo per caso, e non alle romette di campanile, moltiplicate ad uso degli imbecilli.

*Cell'ho 'n saccoccia 'sto vento; / ciasciugo ogni
pianto, / ce freddo er caffè, / e ce parla co' me, /
indovina de che...*

☞ SOTTO IL SOLE DI ROMA.

Ho appena assistito ad un vecchio film di quell'irresistibile filone quanto mai casereccio ch'è il Neorealismo, ispirato in gran par-



te dai nostri luoghi. *Sotto il sole di Roma* l'avevo visto la prima volta che ero proprio un bambino. Questa è la terza, forse anche la quarta, e sempre più mi pare fresco e toccante, per non dire invasivo, nel farmi sentire scoperto e senza difese, ma anche compreso, in qualche modo amato, per quello che davvero sono stato e devo ammettere che ancora sono. De Sica, Rossellini e Castellani mi hanno osservato, capito e spiegato in giro in modo così autentico e sapiente da superare, in tema, ogni pagina scritta.

☞ I SALOTTI ALL'APERTO.

Si fa un gran parlare che mancano i luoghi d'incontro (di *aggregazione* come orribilmente pronunciano i gestori della fine), invocando gli stadi, le discoteche, i pub, le piscine, i centri sociali, e con edificante ipocrisia le librerie e perfino le biblioteche. E in quest'ansia pelosa di protezione c'è la paura di non risarcire, in maniera adeguata ai vizi inculcati, la noia e l'incapacità di vita di giovani abbruttiti dalla paghetta, dalle pezze firmate e le notti ubriache. In realtà tutto quello che si richiede a conforto di squallidi debosciati, corrotti in tutti i modi dalle famiglie impegnate a far soldi e a dimenticare le conseguenze delle loro infamie, andrebbe semmai eliminato

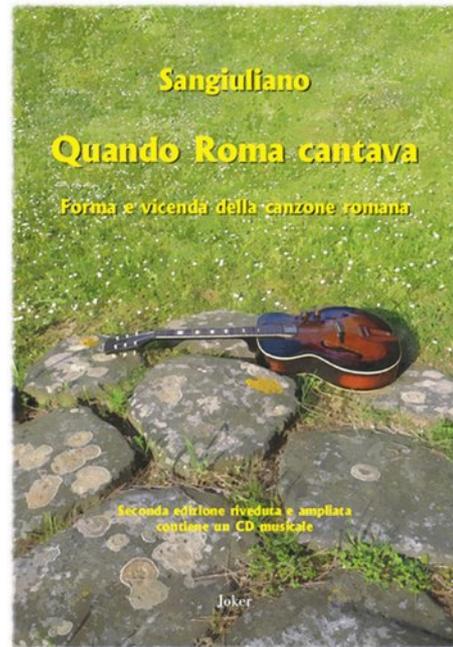
in un mondo nuovo, fatto esperto dei guasti dell'opulenza e della scadenza annunciata delle risorse. La povertà, che a volte può venir scelta nell'anima specie della semplicità, dà esempi convincenti e numerosi di fruttare nel cuore, se appena non sia tale da sviare completamente da un percorso onesto, per la fame eccessiva o la depressione. A questo proposito voglio considerare il debito affettivo e culturale che mi lega a quei luoghi che hanno assorbito tutto il mio tempo e tutta la mia energia per la parte migliore della mia vita.

I salotti all'aperto della città! Slarghi segreti, parchi, panchine sparse, rovine sedibili, anditi con scalini e muretti qualunque, perfino tubi. *Er Tubbo* era un luogo, un ferro che recingeva lambendo il marciapiede un altro luogo, quello del benzinario di fiducia (nel senso che non ti cacciava via) fra via Etruria e via Imera, quella di Anna. Ad ideale altezza di seduta di popoli gioiosi e spensierati, questo spazio serviva esclusivamente all'uso dell'Esercito, i cui rampolli vi sostavano fissi, se non pioveva (nel caso c'erano sempre i portoni), a parlare di tutto, pianificando balli e partite a palla, amori, picnic e suonate varie: un luogo che valeva le Colonnelle di casa mia a via Ceneda, le più belle; l'ingresso dei palazzi dei ferrovieri sul lato di via Astura, il più trafficato; gli scalini a via Trebula e i tanti parchi dell'Appio-Latino e del Celio, pieni di aromi, per le lunghe giornate di sega a scuola e i colloqui che, fervidi e riservati, afferivano al cuore.

Senza una lira si rideva, amava, aspettando le cose più disparate, seminate nei giorni come banane al sole dei Caraibi, gratis per tutti, e senza le costose diavolerie che insidiano la pace tecnologica degli odierni imbocciabili analfabeti si cantava e suonava come si deve per avere ed esprimere le emozioni: non si era felici, purtroppo, non si sapeva, solo perché mancava ogni nozione di quel che sarebbe successo tanti anni dopo.

....

Quando un giorno lontano spiegai a mia figlia che noi, ragazzi, non avevamo nulla ad intrattenerci se non questi contesti di compagnia dispersivi e giocondi, capì tutto e mi disse «E ti pare poco?!».



♫ RUCCIONE. UN GRAN TALENTO PER OGNI USO.

NON SO se avrò mai modo di ritornare su certi argomenti di sogno e di gioventù, almeno nella forma in cui li amo adesso, e allora l'età mi consiglia di collocare in questo mosaico di affetti anche un personaggio che nella costruzione della memoria dei suoni e dei pensieri della città ha ancora più rilievo di Balzani (naturalmente per chi ha gli anni miei, ma i più vecchi son morti e i più giovani pure, se ci si riferisce all'espressione di ciò per cui è vero vantaggio esser nati a Roma), se non per altro per la duttilità, sempre efficace, prensile e tempestiva, della sua ispirazione, che gli permise di tenere il passo rispetto a ogni nuova tendenza di idee e di stile che si presentasse nel mondo della canzone. Si tratta di Mario Ruccione, palermitano (tutti i più validi rappresentanti degli studi diversi della città sono nati altrove), autore di canzoni numerose e di enorme successo, con melodie non sempre ispirate dall'Urbe, ma che quando volevano darsi a Roma, ne rendevano l'anima del presente in maniera fedele ed appassionata, puntualmente elegante, rivelando ogni volta un compositore in piena e sorvegliata continuità nel reinventare i lasciti del passato. E certamente

tutte le sue creazioni hanno lasciato un segno in quel filone da dirsi «all'italiana» che resistette, purtroppo non di rado banalmente, in mezzo ai nuovi generi musicali esportati in Europa nel dopoguerra: nel più complicato sistema del dopoguerra, il Nostro, insieme al fido «poeta» Fiorelli, vinse perfino il Festival di Sanremo, nel '55 con *Buongiorno tristezza* e nel '57 con *Corde della mia chitarra*, pezzi non all'altezza dei suoi migliori, ma in grado di dar chiara testimonianza di una vitalità competitiva inopinabilmente perdurante nel caotico volgere delle mode e degli scenari strategico-operativi.

Era un analfabeta del pentagramma (ancora come tutti i più geniali autori di canzoni popolari), di straordinaria e lucida vena d'autore, che gli permise di sperimentarsi in più prove inventive: dall'inno religioso al canto patriottico; dal sentimento lirico dell'amore, al senso viscerale della città. Si può esemplificare: *Bianco Padre* (per l'Azione Cattolica), *Maria di Fatima* (per il Centro Internazionale Onoranze Mariane), *Faccetta nera*, *La canzone dei sommergibili*, *La sagra di Giarabub*, *Serenata celeste*, *Sott'ar pino romano* e, dulcis in fundo, la splendida, garbatissima *Vecchia Roma*. A parte le sue doti di melodista, fu uomo intraprendente oltre misura, volentieri al servizio di ogni potere. Apprezzato e protetto da Mussolini («È un talentaccio», diceva, quand'era costretto a salvarlo da qualche impiccio), dopo il Fascismo fu aedo anticomunista, per cui, oltre i pezzi indicati, si fece autore dell'*Inno dei Comitati Civici* per le elezioni politiche del '48. A quei tempi si dava molta importanza alla presa dei canti sugli elettori: un propagandista romano cantò in Sicilia (a Villafrati, per la precisione) il seguente stornello «alla Sor Capanna», accompagnandosi con la chitarra: «Ora che c'è la lotta elettorale / dovete perdonar se in ogni sito / si cerca di difender bene o male / programmi ed ideali di partito. / I compagni fieri e baldi / riesumato han Garibaldi, / ma fino a quando / sopporteremo questo contrabbando?» C'è un racconto, a proposito di quest'inno, che ha sapore e colore. In una stanza, quanto mai romana, tappezzata di note e di manifesti, della imperiosa via della Mercedes,

alla presenza di Luigi Gedda che glie ne aveva dato commissione, Ruccione presentò i suoi due spartiti — già pronte le parole di Franco Turri — a Nello Segurini che li suonò. Gedda fu soddisfatto di ambo i pezzi, ma scelse il primo «per l'impeto gioioso e sereno» (sono parole sue) che si adattava di più allo spirito dei Comitati. Il Nostro, raggianti di tanto compiacimento, offrì ben due anisette, una birra e un caffè, almeno quella volta di tasca sua. Ma questa — direbbe Tucidide — non è autopsia: sono cose che ho appreso, non che ho vissuto. Invece ho nell'orecchio, viva e presente, la voce di Oscar Carboni che sciorinava *Serenata celeste* dai ballatoi, le sue imitazioni da parte dei giovanotti e delle ragazze agognanti lascivie estreme, benedette dai palpiti dell'amore. Tutti a sognare, tutti a sospirare. Perché, quando una cosa ci sta a cuore, desiderio e ricordo sono tutt'uno, per quanto còpiti che il desiderio sia sempre chiaro e netto e il ricordo invece dentro quello si annunci ma si nasconde.

☞ NON UN BILANCIO. UNA CONSTATAZIONE.

MI sono trovato a vivere in un momento della città e del mondo che, per un verso, è stato bellissimo, pieno di spinte alla vita, e per un altro epocale, risolutivo, più che brutto impossibile, il più oneroso patto col diavolo che si riscontri nell'intero percorso dell'Occidente, un pasticcio feroce e senza motivo che oltretutto fa fede, tanto da non lasciare più speranza a un ritorno dell'uomo. Non era detto che l'apocalisse dovesse realizzarsi nell'evidenza del fragore e del sangue, in una patente e violenta conflagrazione così ordinariamente rovinosa da non consentire a nessuno di non capirla: ben altre risorse ha il demonio, non c'è che dire. Ha usato il mito della democrazia, il benessere gratis dell'immondizia, il lavoro cinese, le frasi fatte, l'abolizione del passato, l'euro, il catechismo dell'ideologia, i capricci costosi e ricattatori di una ormai cervelotica ingegneria. Così le cose possono sfuggire alle vittime-complici dell'imbroglio.

In quel bugiardo inizio d'Anni Sessanta, ebbi Anna, un lavoro; poi una famiglia, una casa, e pareva che in qualche modo si potesse riuscire a farsi il rifugio con frigo e poltrone a difendersi e scrivania con telefono e lampada ad attaccare. A parte le imperizie personali verso l'allestimento del potere, l'acquisto del denaro e l'uso del cuore, sia pure in mezzo a tanti sacrifici il pane era sicuro e qualche altra attesa non era poi da dirsi così infondata come la povertà te la presentava. E certo che una vita senza guerra, zeppa di garanzie e di provvidenze per i piccoli guai, messa a confronto con la disgrazia d'oggi, muove a una postuma contentatura, ma il dovere concludere un'esistenza con l'amara nozione di un fallimento che annulla tutto ciò che hai costruito, e che stai costruendo, per te e per i figli sottratti ad ogni tua azione, è fonte di un'angoscia troppo grande e troppo nuova perché si sopporti. Fra tante, due cose essenziali si sono perdute, e niente fa sperare che torneranno: la parola ed il canto, che vanno sempre insieme negli affetti, soddisfacendo ad una necessità che negli attuali androidi si è trasformata in ansia demenziale di marchingegni e conseguenti falsi emozionali. L'esigenza del canto e della parola, non per nulla sposati nella canzone, è quella — elementare — dell'amore, in assenza del quale non si ha motivo di voler vivere e comunicare. Questo ho imparato. Questo è successo all'uomo. Ora tocca al pianeta.

Ma che saranno poi queste canzoni, così urgenti e simpatiche nella loro esiguità di forma compositiva? A me paiono ammicchi, pezzi smontati, bastoncini di scuola della poesia, indispensabili a tonificare la sensazione d'essere nelle forme più immediate e sincere: rimanerci impigliati o farsene base di pensiero salvifico e consolato è questione di studio, approfondimento. Le note scaturivano dalle radio e s'involavano dalle finestre come alati fuggiti da un'uccelliera, e quelle belle orchestre, quelle voci, quegli strumenti, tutto fatto in casa, quelle chitarre lucide, che passione! Sentire le note argentine di Rino Salviati da quelle mattine di un tempo che, grazie al corpo (allora così giovane e promettente), pareva una continua primavera, istigando ad amare in un modo tale che adesso se lo sognano, e — guarda caso — argenti-

na era anche la provenienza di tante canzoni che questo che oggi è un amico aveva portato da terre per noi perdute, come qualcosa da recuperare a completare un'anima della specie. Per noi il completamento di un Occidente di cui si calpesta il cadavere ai nostri giorni, altro che Spengler! Ma noi ci sentivamo esseri umani (che, in quanto esseri, erano, in bene o in male), non occasioni per far funzionare le macchine che figliano obbligando i nuovi mostri a farsi sempre più tali, per poterle comprare e servire a modo. Per quanto mi riguarda, scoppi la bomba, si torni all'età della pietra, a inventare la ruota (giacché è destino umano che ci si illuda sulle conquiste dell'intelligenza): sarei disposto a fare l'impegnato se appena appena un giorno si potesse cominciare daccapo, e costasse di meno l'atteggiamento quanto di più costasse, sulla pelle, la contraria opinione. Così ho scritto un romanzo senza volerlo, e spero che lo stesso accada al lettore, nel senso che alla fine si renda conto che c'è una vera storia a tenere insieme le tante cose che ho preteso dire nel palpito fulmineo di queste righe. Io volevo cantare. E lo voglio ancora. Lei, la città, che valgono l'una per l'altra, specchiando il po' di me che davvero è stato, nonché il resto del mondo che porto in cuore.

...Sì che vojo cantà / pe' sentitte vicina, / pe' poté immaginà / che raccoji 'sta pena. / Nun te posso toccà, / ma me fai compagnia: / tanto meno sei mia, / tanto più stai co' me, / quasi a volé vedé / si me viè la poesia.



Fonte e ©: Tutti i testi sono tratti dal libro *Roma d'autore. Memorie, canti e incanti di una città*, Editrice CRJESgens, Roma, 2008.